

Venerdì 4 luglio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Un morto e due feriti durante una manifestazione con re Leka. Nominato il nuovo ministro dell'Interno

Diluvio di fuoco nel centro di Tirana I monarchici riaccendono lo scontro

Il pretendente al trono, in tuta mimetica, alla testa di un corteo per chiedere l'annullamento delle elezioni. «Andiamoci a riprendere i voti anche con il sangue». Scambi di accuse fra il premier Baskim Fino e il partito democratico di Berisha.

DALL'INVIATO

TIRANA. Un diluvio di fuoco, un inferno che è durato venti minuti. Non si sa come solamente tre persone (un morto e due feriti) siano rimaste sul terreno. E se era una prova generale per un massacro, onde scatenare una resa dei conti durissima e generalizzata, va detto che è riuscita benissimo.

In un passaggio di poteri molto difficile e complicato, adesso, ci mancavano anche i monarchici a fare da variabile indipendente (ma forse non tanto) e comunque impazzita, e a far da corona ad un paese, ad una «sparilandia», in preda all'incertezza più grave. A mezzogiorno i sostenitori del pretendente al trono si ritrovano sulla scalinata del palazzo della cultura, in piazza Skanderbeg. È gente che per lo più viene dal nord, da Scutari e dintorni, arrivata in pulmann o in auto. Saranno tre o quattrocento persone al massimo. Sembra, però, una manifestazione più che altro folkloristica. «Viva il re, viva il re», oppure «Fatos ladro, ridacci i nostri voti» si grida, tra l'indifferenza della popolazione della capitale.

Un blindato della polizia sonnecchia al sole e i soliti zingarelli si mescolano tra la folla per chiedere un po' di elemosina o rubacchiare qualcosa. E nessuno può prevedere l'insidia che si sta celando. Ma un quando un quarto d'ora dopo, ecco arrivare un piccolo convoglio da Lezha, composto da tre furgoni e due auto da cui escono un gruppo di uomini armati fino ai denti, la scena cambia un po'. E l'inquietudine cresce poi con il sopraggiungere di un piccolo manipolo di Lac, guidata da certo Metalia, ex capo del Partito democratico che si ferma a parlare con il direttore del giornale «Albania», Ylli Rakipi, l'organo ufficiale di Berisha e dei suoi. C'è qualcosa che non va. La percezione della provocazione, adesso, è netta. Anche perché, in piazza, ci sono anche le guardie presidenziali.

A mezzogiorno e trentacinque arriva, trionfale e trionfante come sempre, Leka Zogu, questo venditore di armi, noto in diversi tribunali di tutto il mondo. Ma come si è vestito, l'aspirante re? Incredibile: in tuta mimetica, basco verde in testa e una pistola alla fondina. Arringare la folla. «È nostro diritto manifestare, abbiamo vinto le elezioni (ma chi glielo ha detto? ndr) e lo vogliamo nascondere al mondo, chiediamo alla gente di Tirana di accoglierci nel modo migliore».

Ora gli elementi del puzzle ci sono tutti. Basta, dare ai vari pezzi l'ordine giusto. E a farlo ci pensa il «ministro» della real casa, Abedin Mulosmanaj. L'urlo di battaglia è il seguente: «Andiamoci a riprendere i voti anche con il sangue». I monarchici, è l'una del pomeriggio e il caldo è opprimente, sfilano, cantando canzoni patriottiche del tempo del primo e unico re, Zog, lungo il viale



Un simpatizzante monarchico ferito durante gli scontri

Genit Shkullaku/Ansa

ne «Deshmoret e Kombit» mentre Leka sembra un generale tedesco che cammina lungo gli «champs elisés» occupati. L'appuntamento per tutti è la commissione centrale elettorale. Ma che vogliono fare? Darle l'assalto? Non si capisce bene. Sono momenti di altissima tensione. L'edificio che ospita la commissione è controllato ovviamente dalla polizia. Ma i dimostranti non si fermano. Mulosmanaj fa il bel gesto di aprire la porta, dietro cui, secondo questi fanatici si nasconde la truffa ai danni della «real casa», quando parte un colpo in aria, sparato da un monarchico. Gli agenti rispondono anche loro mirando al cielo. Scoppia il caos. C'è il fuggi fuggi generale, chiunque cerca riparo, chi dietro un albero, chi strisciando per terra. E c'è chi cerca di raggiungere gli spogliatoi dello stadio che è lì accanto. Sparano tutti, stavolta ad altezza d'uomo, scoppia perfino una granata. È il terrore di massa. Leka coraggiosamente entra in una fuoristrada «Grand Cherokee» ma la porta non vuol chiudersi: dentro c'è la stracolma di gente. Si teme il peggio, ma, per fortuna, a poco a poco la sparatoria si placa.

Ai manifestanti non rimane che riprendere la strada di casa. Urlano, imprecano, vorrebbero assaltare l'albergo dei giornalisti che, però, è protetto dai soldati della Forza multinazionale che hanno già il dito sul grilletto. Ma, saggiamente e con le pive nel sacco, se ne vanno a casa lo

verso il nord montano. Per stasera, la marcia su Tirana è fallita miseramente. Ciò che non è fallito, invece, è il tentativo di soffiare sul fuoco mantenendo aperto uno scenario di destabilizzazione. E, infatti, a carte truccate, tutti, soprattutto i responsabili di quest'altro giorno di sangue, si sono buttati a corpo morto sull'accaduto. Intanto, però, un elemento di chiarezza: la procura di Tirana, dopo aver ricevuto i rapporti della polizia, ha iniziato un procedimento penale contro lo spilungone venuto dal Sudafrica. Istigazione alla violenza, porto abusivo d'armi (anche se in Albania, onestamente fa ridere quest'accusa) sono i reati che gli si stanno muovendo. Sali Berisha, addirittura ha invitato (sentite) tutti gli albanesi «alla calma» e «ad aver fiducia» nei risultati elettorali (ma quando si sapranno?) e nella commissione centrale. Il premier Baskim Fino gli risponde per le rime invitandolo ad «assumersi le responsabilità che la sua funzione gli dà», il partito democratico se la prende con Fatos Nano, colpevole, secondo loro, d'aver dichiarato che «i monarchici non andranno oltre il trenta per cento dei voti». Come se fosse colpa sua, se gli albanesi hanno votato in un un certo modo. È Nano che fa brogli? È lui che nottetempo va alla commissione centrale elettorale a cambiare i si con con i no e viceversa? Ma non era un uomo del Partito democratico, Kristaq Kume, nominato proprio da Sali Be-

risa, a presiedere l'organismo elettorale? Ecco, Kume, per l'appunto. L'ultima trovata è la seguente: il presidente della commissione non vuol firmare i verbali delle elezioni di domenica. Senza la sua firma, non possono essere nominati deputati i vincitori del primo turno, impedendo di fatto, la convocazione dei ballottaggi, previsti, per dopodomani, domenica. È una corsa contro il tempo. Le schede con i nomi dei candidati devono essere stampate in Italia, ma come si fa se non escano questi benedetti nomi? Kume si sta appellando ad un cavillo giuridico di poco conto, che, tuttavia, rende ancor più vischioso e problematico questo processo di transizione. È chiaro, ormai a tutti, che Sali Berisha, nonostante le tante parole spese, il pretendente al trono e di suoi, le schegge impazzite del regime ci riferiamo agli uomini in arme che sotto protezione segreta o no, non vogliono credere che il paese delle quaglie ha voltato pagina, la stessa, ultima, disperata partita. Pezzi importanti di potere ancora sono nelle loro mani. La tv di stato, per esempio, che si sta distinguendo per disinformazione e parzialità, l'agenzia di stampa Ata, che scrive solamente ciò che vuole la presidenza, i servizi segreti, che come si è visto, fanno ancora la loro bella parte. Un ultimo elemento di equivoco. Nel pomeriggio è ricomparso a Tirana, Betul Cielo, il ministro degli Interni,

attorno al quale tra ieri e l'altro ieri s'è combattuta una guerra di nervi, che era in Grecia, come aveva concordato con il suo amico, ancorché lui sia democratico, Fino, visto che abitano anche nella stessa villa, una di quelle di Enver Hoxa e che lo Stato ha messo loro a disposizione.

Per un paio d'ore sono corse le voci più disparate: che aveva indetto una conferenza stampa, che era passato sul carro dei vincitori e che, comunque, sarebbe rimasto al suo posto. Niente di tutto questo. Alle cinque del pomeriggio, attorniato da un nugolo di guardie del corpo, lo hanno visto entrare nella sede del Partito democratico. E lì non si sa cosa sia successo. A sera, un comunicato della presidenza della Repubblica, ha reso noto che Cielo «per motivi strettamente personali» rassegnava nelle mani di Berisha le proprie «irrevocabili» dimissioni. Che venivano accettate all'istante. Poi, a tarda sera, il capo del governo Fino ha nominato ministro dell'Interno l'attuale viceministro della Difesa Ali Kazazi, proposto dal partito di Berisha e dato per vicino alle posizioni monarchiche in quanto di famiglia nobile. Kazazi, come Cielo, era candidato alle elezioni di domenica per il partito democratico, ma non è risultato eletto. Una novità dalla portata da decifrare nelle prossime ore nel caos Albania.

Mauro Montali

Reazioni in Italia

Prodi chiama Berisha: no a rinvii

Una corsa contro il tempo; una corsa ad ostacoli, tecnici e politici, per far svolgere domenica prossima il turno di ballottaggio delle elezioni albanesi. Un impegno che vede in prima fila le autorità italiane. Le voci di pressione da parte del presidente Berisha perché il ballottaggio venga rinviato, hanno messo in allarme Palazzo Chigi e la Farnesina. A muoversi è stato lo stesso Romano Prodi che, nel pomeriggio, ha avuto una lunga conversazione telefonica con Berisha e col primo ministro Baskim Fino. Nel corso del colloquio - recita un comunicato ufficiale di Palazzo Chigi - «Prodi ha riaffermato l'impegno italiano a contribuire al miglior svolgimento del processo elettorale in corso in Albania, nella prospettiva del secondo turno, previsto per domenica 6 luglio». «Da parte albanese - prosegue la nota - sono state fornite assicurazioni in merito alla volontà del Governo e delle forze politiche locali di condurre a termine il processo nelle migliori condizioni, assicurando in tal modo il più rapido e completo ripristino delle condizioni di legalità e democrazia nel Paese». Ad attivarsi è anche il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino: «Abbiamo chiesto all'Osce - dice Fassino all'Unità - di sollecitare la Commissione centrale elettorale albanese alla ufficializzazione dei risultati elettorali, qualunque essi siano. Solo così avremo il tempo di stampare in Italia le schede elettorali per i collegi in ballottaggio». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove il responsabile esteri del Pds Umberto Ranieri. «In questo passaggio delicato per l'Albania - dichiara Ranieri - è essenziale che tutti si muovano con senso di responsabilità e misura. Senza alcun ricorso a intimidazioni e minacce». «Ci auguriamo - aggiunge il dirigente della Quercia - che chi ha responsabilità istituzionali si ispiri a questo principio. In particolare il presidente Berisha. Auspichiamo che la Commissione elettorale dell'Osce possa proclamare nei prossimi ore ufficialmente i risultati del primo turno delle elezioni. Sarà possibile così organizzare il lavoro per svolgere regolarmente la tornata elettorale di ballottaggio e la ripetizione del voto in quelle situazioni in cui si sia reso necessario». L'olicecittà italiana sono giunte a destinazione rappresentate dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa per l'Albania, Franz Vranitzky, ha lanciato in serata un monito alle autorità e ai leader dei partiti albanesi perché «rispettino i loro impegni», così da rendere validi i risultati del primo turno e consentire lo svolgimento del secondo turno delle elezioni legislative. L'ex cancelliere austriaco sostiene che a «numerosi membri» della Commissione elettorale centrale «viene impedito di partecipare alla registrazione delle liste dei candidati del secondo turno, in quanto vengono sottoposti a «pressioni politiche», provenienti soprattutto da Berisha e dal suo partito democratico.

Valona: tre morti per guerra tra bande

È sempre alta la tensione a Valona dove tre persone sono rimaste uccise nel corso della giornata di ieri. Due fratelli fratelli, Aleks e Gazmed Cuni, di 31 e 26 anni, sono stati assassinati all'interno del cimitero mentre portavano dei fiori sulla tomba di un terzo fratello ucciso nelle scorse settimane. Il duplice delitto si inquadra nella guerra tra bande che ha già fatto decine di morti a Valona. Un giovane di 22 anni è invece stato ucciso davanti ad un ambulatorio medico per un banale litigio con un amico; quest'ultimo ha impugnato una pistola e gli ha sparato in fronte. Tensione anche nella notte: sconosciuti hanno incendiato e distrutto il magazzino presso la stazione degli autobus della città. Le fiamme hanno devastato i locali e l'intero deposito per pezzi di ricambio. Nella stazione degli autobus lavoravano cento persone che sono così rimaste disoccupate. Giornata di tensione ieri anche al porto dove circa 500 albanesi, emigranti in Grecia e ritornati per il voto di domenica scorsa, hanno preteso di raggiungere le banchine nonostante la presenza dei soldati italiani, per imbarcarsi su una nave e rientrare in Grecia. Nessuna nave però era prevista su questa rotta e così le persone hanno imposto all'unico traghetto in rada, il Niobe 1, che sarebbe dovuto partire per Brindisi, di modificare la rotta e dirigersi verso un porto greco. Dopo convulse trattative con l'agenzia marittima che gestisce il servizio, sulla Niobe 1, battente bandiera greca, sono potuti salire però soltanto 150 persone perché la nave non è abilitata al trasporto di un numero superiore di passeggeri. Gli altri 350, convinti dai militari italiani, hanno lasciato la zona del porto.

IL PERSONAGGIO

Le scuole migliori e il traffico d'armi nell'esilio dorato del pretendente al trono

La grande Albania etnica nei sogni di Sua maestà

Fuggito in fasce all'arrivo dell'invasore italiano, ha vissuto all'estero per 58 anni. Dallo scorso aprile Leka I è in patria per il referendum

Sulla strada per Elbasan c'è la sua reggia in affitto. Casa modesta, per un uomo di grandi ambizioni, sbarcato in Albania «per restituire la dignità» ad un popolo. «Pacifamente», ha sempre specificato il suo ministro della Real Casa, Abedin Mulosmanaj, anche quando accusava i «rossi» di aver scippato la vittoria alla Corona nel referendum di domenica scorsa. Ieri invece re Leka I ha smesso la sahariana di un valoroso carta da zucchero, retaggio del suo lungo soggiorno sudafricano, per indossare i panni grigio-verdi del basco militare, mettendosi alla testa di un gruppo di uomini armati per rivendicare il trono che - dice - gli spetta.

Dubbi sull'esito del questo referendum aleggiano da giorni a Tirana. Voci di trattative, di correzioni pilotate, mentre i costituzionalisti di un paese senza costituzione rispolverano vecchi trattati per sollevare eccezioni di illegittimità sul voto stesso, ammesso da un accordo politico dei dieci partiti del governo

di coalizione ma vietato da una vecchia disposizione del '46 che bandiva dal suolo albanese la famiglia. Leggi d'altri tempi, che forse ha poco senso tirare in ballo in un paese senza più regole. I dubbi veri sono altri e non solo sprofondati in un passato remoto. Dubbi su questo ritorno sul palcoscenico albanese, dove la destra rischia di perdere punti fermi. Dubbi su questo teatro del dopo-voto, dove personaggi da operetta diventano teste d'ariete per scuotere la legittimità dell'intero processo elettorale. E le guardie del re, o meglio del pretendente al trono, hanno le stesse facce e gli stessi nomi dei giannizzeri del presidente Berisha.

I due metri abbondanti di re Leka sovrastano l'umanità polverosa degli albanesi che lo acclamano e che per lui imbracciano il kalashnikov. Ma su nessuna scheda di questo controverso referendum era scritto che il ritorno della monarchia segnasse l'ascesa al rinato trono albanese del figlio di Ahmet Zogu, re di

dubbia nobiltà, senza troppo sangue blu nelle vene: per Ahmet il trono è stato l'apice di una veloce carriera iniziata come ministro dell'Interno, poi come capo dell'esecutivo, presidente e infine sovrano di un paese dominato dalla legge dei clan. Undici anni di regno, prima di fuggire con il figlio di appena tre anni davanti all'invasore italiano.

Era l'aprile del '39. Leka ha potuto rimettere piede sul suolo albanese esattamente 58 anni dopo. Suo padre, amatissimo, è morto da tempo, non prima di avergli trasmesso la sua conoscenza del mondo e dell'Albania. «È stato lui la mia vera università», ha detto Leka, che pure ha avuto la possibilità di frequentare le migliori scuole in Egitto, Francia e Svizzera, passando per un'accademia militare. E da suo padre Leka ha imparato a muoversi con agilità nelle cose del mondo. Compro quello degli affari. Dal buen retiro nella Spagna di Franco, Leka muove le sue pedine dall'altra parte del Mediterraneo, finanzia organizzazioni

anticomuniste e tra gli anni 60 e 70 si fa promotore di tentativi di golpe in Albania. Attività finanziate con il commercio d'armi, almeno stando alle accuse con cui Madrid, liberata dalla dittatura franchista, si liberò anche di lui, mettendolo alla porta come trafficante.

L'Africa sarà la sua nuova terra. Prima la Rhodesia, poi il Sudafrica, dove oggi ancora vive suo figlio, un ragazzo biondo che di Leka ha preso la spropositata altezza e il gusto degli agi. Parlando alla stampa, l'aspirante sovrano albanese si qualifica come mediatore d'affari. Quali non dice. Affari che comunque lo portano in Medio Oriente e in numerosi stati africani. E anche in Thailandia, dove una volta viene arrestato. «Non per traffico di droga - sostiene l'aspirante sovrano - Compravo armi per la mia Corte». Ha una casa a Parigi Leka, ma a Tirana arriverà con un volo delle linee aeree giordane e tra i suoi consiglieri un generale dello stesso paese. «Sono stati anni difficili, abbia-

mo avuto anche difficoltà economiche», sostiene ora il pretendente al trono. Ma la sua ricchezza è diventata leggenda. Agli albanesi non ha promesso soldi, ma «stabilità, unità e ordine», da ripristinare con la costituzione del '28. Una monarchia forte, con poteri esecutivi, sia pure controllata dal parlamento. Il suo paese gli sembra immaturo per accordare al trono un ruolo solo simbolico. «Tra 50-60 anni, forse sarà diverso». Nel frattempo, insieme alla divisa militare e alla pistola, si divolgerà i sogni di un'Albania etnica, con propagandi nel Kosovo e in Macedonia. «Ma questa non è una dichiarazione di guerra», si affrettava a spiegare il ministro della Real Casa, Abedin Mulosmanaj, lo stesso che aveva escluso di ricorrere alle armi per difendere il verdetto delle urne. Suo nipote, Sokol Mulosmani, è il capo della guardia nazionale, i reparti antisommossa. A Tirana è uno che conta.

Marina Mastroiaca

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barri, Alberto Curtone, Roberto Gessi (Politica), Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Orlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perrucci	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Chiosso
CAPI SERVIZIO		IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI	Omero Ciai	RELIGIONI	Martina Pansa
		SCIENZE	Romeo Sansoni
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronald Pellegrini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laserna			
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Latenza, Simona Marchini, Renato Natta, Alfredo Noddi, Giancarlo Nola, Claudio Morabito, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serzani			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani			
Vicedirettore generale: Dario Azzellino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996			